

Vittorio Jerinò torna a essere un pentito

REGGIO CALABRIA - Vittorio Jerinò collabora di nuovo con la Dda. Non finisce, dunque, di stupire il capo della banda dei sequestratori di Roberta Ghidini, la studentessa bresciana rapita nel 1991 e rilasciata dopo il pagamento di un grosso riscatto. Jerinò aveva sorpreso tutti quando anni addietro, una volta finito in carcere, si era pentito e aveva cominciato a collaborare con la giustizia. Il boss di Gioiosa Jonica era poi ritornato sui suoi passi. O meglio, aveva ripreso la carriera criminale al punto da darsi alla latitanza, finire al centro dell'ennesima inchiesta della Dda e ritrovarsi ancora in carcere.

Adesso come un fulmine a ciel sereno arriva la notizia di nuove, recentissime dichiarazioni fatte da Jerinò. Ieri mattina, nel corso dell'udienza preliminare del procedimento nato dall'operazione "Manigghia 2", iniziata davanti al gup Kate Tassone, il pubblico ministero Nicola Gratteri ha depositato verbali redatti il 23 aprile scorso. Un'ottantina di pagine in cui il collaboratore ricostruisce il periodo della recente latitanza. Il boss indica le persone che lo hanno aiutato. Parla delle attività criminali messe in atto e di quelle solamente pianificate. Fa i nomi di complici e fiancheggiatori.

Jerinò racconta, per esempio, i particolari della rapina al distributore Esso di Riace Marina, fatta il 20 agosto del 2002: "Io guidavo una "Uno" rubata da Pietro Galeja. Lui aveva una mitraglietta. C'era anche Vincenzo Pisano, anche lui armato. Le armi erano state prese a Martina Franca. Dopo quella rapina sono stato ospitato dai fratelli Marino, poi da Scali, Miolla. Venivano a trovarmi durante la latitanza sia Cuturi che Di Marsico".

Jerinò sostiene che quando si trovava alla macchia i complici andavano a trovarlo anche due volte la settimana per far il punto della situazione. Da latitante si muoveva tra Roccella, Martina Franca e Taranto: «Durante il soggiorno a Taranto - spiega - sono stato da Antonio Calabrese detto "il pittore". Dovevamo fare una rapina a un imprenditore. Poi la vittima è partita e non si è fatto niente».

Ricorda una rapina realizzata nell'ufficio postale di san Costantino Albanese aggiungendo «ma io non ho partecipato personalmente, come Cuturi ho fatto da vedetta». Aggiunge che aveva intenzione di fare una serie di estorsioni nei confronti di imprenditori nella zona di Soverato, in particolare di un grosso centro commerciale spiegando che in questo caso non c'era la volontà di prendere soldi ma solo di provocare un danno economico: «Volevamo creare scompiglio nella cittadinanza per indurre i clienti ad allontanarsi dal centro commerciale».

Poi ci sono le estorsioni fatte al caseificio Vito, sempre nel Soveratese e a tale Bencivenga, titolare di una concessionaria con sede vicina al caseificio. Il tutto realizzato, secondo il collaboratore, con la complicità di tale Brezzi: «Abbiamo scritto molte lettere minatorie. A una abbiamo allegato anche dell'esplosivo. Una sera Brezzi ci ha detto di spostarci dal luogo dove eravamo perché una persona della Digos di Catanzaro gli aveva parlato di un'Audi giunta con personale inviato dal ministro Pisanu che aveva individuato la cabina telefonica utilizzata per fare le richieste estorsive».

Vittorio Jerinò ha trascorso un lungo periodo di latitanza a partire dal 25 giugno del 2002, data in cui evadeva dal carcere torinese di Le Vallette. Il boss, che aveva conquistato gli onori della cronaca nazionale all'epoca del sequestro Ghidini, era stato catturato dai carabinieri di Roccella il 31 ottobre del 2002 nei pressi del cimitero di Gioiosa Jonica. Con Jerinò era stata arrestata, per violazione della legge sulle armi e procurata inosservanza di pena, la sorella, Maria. Nel contesto dell'operazione "Manigghia 1", nata dall'inchiesta

coordinata dal sostituto procuratore Nicola Gratteri, erano state 16 le persone finite in manette con l'accusa di associazione mafiosa, concorso in rapine, favoreggiamento, detenzione e porto abusivo di armi ed esplosivo.

Per quanto riguarda il processo "Manigghia2" nato da un'altra inchiesta del pm Gratteri, erano stati citati a comparire ieri mattina davanti al gup 27 indagati. Si tratta di: Rocco Agostino, 50 anni, Gioiosa Jonica; Giuliano Borrino, 45 anni, Gioiosa; Antonio Calabrese ("U pitturi"), 24 anni, Taranto Vincenzo Certomà, 28 anni, Locri; Giuseppe Coluccio ("U Cannavalari"), 46 anni, Roccella; Salvatori Cuturi, 31 anni, Catania; Giuseppe Di Marsico, 30 anni, Pisticci (Matera); Piero galleria, 38 anni, Gioiosa; Silvano Gallitelli, 32 anni, Pisticci; Maria Jerinò, 42 anni, Gioiosa; Roberto Domenico Jerinò, 49 anni, Gioiosa; Rosa Jerinò, 39 anni, Gioiosa; Vittorio Jerinò, 45 anni, Gioiosa; Teresa Lopresti, 57 anni, Gioiosa; Renzo Loccisano, 36 anni, Gioiosa; Rosa Maria Lucà, 31 anni, Gioiosa; Francesco Marino, 56 anni, S. Caterina dello Jonio; Nicola Marino, «52 anni, S. Caterina dello Jonio; Vincenzo Martino, 32 anni, Locri; Liliana Mesiti, 44anni, Gioiosa Jonica; Angela, Miolla, 22 anni, Pisticci; Salvatore Mio11a, 48 anni, Pisticci; Salvatore Pacino, 39 anni, Gioiosa Jonica; Lena Pangaro, 42 anni, Pisticci; Vincenzo Pisano, 22 anni, Torino; Domenico Antonio Scali, 64 anni, Roccella; Maria Teresa Ursino, 35 anni, Gioiosa Jonica.

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS